

1Pt 1,6-9: "Siete ricolmi di gioia": L'ora e la gioia

⁶Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, ⁷perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: ⁸voi lo amate, pur senza averlo visto, e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, ⁹mentre conseguite la meta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime.

1. ANALISI DEI TERMINI E CONTESTO BIBLICO¹

6: Perciò: "in questo contesto, grazie a questo" (Vanni).

siete ricolmi di gioia: "Non si può escludere un implicito valore parenetico in questa frase, dal momento che la sua forma grammaticale si può intendere all'indicativo o imperativo: 'siete ricolmi di gioia'" (Fabris). Il verbo usato è *agalliáomai*, verbo che appare 11 volte nel NT, mentre il corrispettivo *châirō* appare 74 volte. Insieme i due termini appaiono in questo testo al v. 8 e più avanti in 4,13; e in Mt 5,12; Lc 1,14; Ap 19,7. *agalliáomai* e il sostantivo *agalliasis* si trovano solo nella Bibbia e derivano da *agállō/agállomai* che nella letteratura greca significano, a seconda degli autori che li usano: far sfoggio, compiacersi e rallegrarsi di qualcosa, anche delirare di gioia.

Nei LXX, *agalliáomai* e *agalliasis* esprimono la gioia culturale che si manifesta nel celebrare le opere salvifiche che JHWH ha compiuto nel passato e compie nel presente (Sal 32,11; ecc.), gioia però aliena dalle manifestazioni orgiastiche dei culti cananei. Poi il senso va oltre il culto: è l'esultanza del singolo e della comunità, una gioia piena di gratitudine di fronte a Dio (Sal 9,15; 31,8; 35,27; 92,5;...). Nel NT, il sostantivo o verbo appare ad es. in Lc: 1,14.44.47; 10,21; At 2,26 (che cita Sal 16,9), nella descrizione della comunità cristiana: "...prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore"; Gv 5,35; 8,56. La *agalliasis* è divenuta così uno degli atteggiamenti caratteristici della comunità del NT e del singolo. È un'esultanza globale, che abbraccia il passato e si proietta nel futuro. È intimamente legata alla persona di Cristo.²

anche se ora: U. Vanni traduce: "Per questo vi rallegrate, addolorati al momento per un po', se è necessario, in prove svariate".³

7: perché il valore ...: "C'è sullo sfondo un'immagine: l'oro veniva messo nel crogiolo, a contatto diretto col fuoco e ne seguivano due vantaggi: l'oro veniva purificato da ogni elemento eterogeneo e così verificato nella sua genuinità" (Vanni⁴). Quindi *dokímon*, qui tradotto con valore, può

¹ BIBLIOGRAFIA. *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 1974; NESTLE-ALAND, *Novum Testamentum Graece et Latine*, Stuttgart 19984; COENEN, L., BEYREUTHER, E., BIETENHARD, H. (a cura di), *Dizionario dei Concetti biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976; FABRIS, R., *Lettera di Giacomo e Prima Lettera di Pietro*, commento pastorale e attualizzazione, EDB, Bologna 1980; NEYREY, J., *Lettere a Timoteo, Tito, Lettere di Giacomo, Pietro e Giuda*, Queriniana, Brescia 1993; VANNI, U. (a cura di), *Lettere di Pietro, Giacomo e Giuda*, Nuovissima Versione della Bibbia, Ed. Paoline, Roma 1974.; VANNI, U., *Lettere di Pietro, Giacomo e Giuda*, LoB Queriniana, Brescia 1986.

² Cf. E. Beyreuther, alla voce "gioia" in DCBNT, 762ss.

³ O anche, nella Nuovissima Versione della Bibbia: "In prospettiva di esso gioite, pur soffrendo un poco ora, se è necessario, sotto il peso di prove svariate".

⁴ il quale traduce: "In modo che la genuinità della vostra fede, genuinità più preziosa dell'oro che perisce, ma che pure viene reso genuino dal fuoco, venga rilevata a lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo". L'immagine è tradizionale nella Bibbia: cf. Is 48,10; Zc 13,9; MI 3,3; Sap 3,5-6; Sal 66,10; Pr 17,3; 27,21; Sir 2,5; Gc 1,2-3; 1,12; Rm 5,2-4; Ap 3,18.

significare sia genuinità che verifica. Anche Giacomo, in linea con la tradizione, dice che la fede va confermata nella prova (1,3).

molto più preziosa: di per sé si riferisce grammaticalmente a “valore”.

torni: lett.: sia trovata.

lode, gloria, onore: tre sostantivi tipici della salvezza finale.⁵

8: Voi lo amate pur senza averlo, visto: Terminati gli eventi salvifici fondamentali, “con la nuova generazione nasce una nuova problematica, contenuta in una doppia parola d’ordine: “non vedere, e credere lo stesso” (Gv 20,29), oppure “non vedere e amare lo stesso” (1Pt 1,8).”⁶

amate, agapâte: Il greco⁷ conosceva almeno tre verbi e i relativi sostantivi per esprimere l’amore:

- *erào* e *eros*: indicano l’amore-desiderio, attrattiva, passione, che porta al *possesso*, tra uomo e donna anzitutto. Vi si esprime il piacere che i greci provavano per la bellezza fisica e per il desiderio dei sensi. Poiché l’ebbrezza dei sensi non conosce forma e misura, già i tragici greci conoscono l’aspetto demoniaco dell’*eros*, che fa dimenticare ragione, volontà e senno fino all’estasi. Progressivamente si afferma l’aspetto spirituale dell’*eros*; così, questo amore possessivo viene inteso come il movente principale della vita morale (amore delle virtù) artistica (amore del bello), filosofica (amore del vero) e religiosa (amore degli dei, della vita eterna, dell’immortalità, ecc.). Con il filosofo Plotino si giunge ad esprimere con *eros* l’aspirazione mistica per l’unione spirituale con la realtà soprasensibile
- *Philéo* e *philia*: è il termine più generale, per indicare l’inclinazione, l’affezione dell’uomo verso qualcuno o qualcosa. Da esso: *philos* (amico) e vari nomi composti: filo-sofia (amore della sapienza), filantropia (amore degli uomini). Il verbo indica prevalentemente l’amore fra persone all’interno o al di fuori della famiglia e implica *prendersi cura*, sollecitudine, premura, ospitalità. Il pensiero greco lo segnala soprattutto in esseri superiori nei quali la volontà e la nobiltà di cuore hanno dominato le passioni umane. Rivolto alle cose, il termine significa gradire. I concetti dipendenti da *philéo* non comportano alcuna rilevanza espressamente religiosa.
- Il verbo *agapào*, molto meno usato e molto meno colorito, è assai più frequente in greco che non il sostantivo *agàpe*, apparso solo nel tardo greco. *Agapào*, di etimologia incerta, viene usato senza particolari sfumature, spesso intercambiabile con i precedenti, specie con il secondo, col significato di gradire, trattare con reverenza, con gentilezza, esser soddisfatto. Quando, raramente, ha per soggetto una divinità, significa *atto di favore* verso qualcuno. Così, per i genitori un figlio, specie se unico, è *agapetòs* nel senso che tutto il loro affetto è su di lui.

Nell’Antico Testamento. L’ebraico possedeva un solo verbo principale per esprimere le molteplici sfumature dell’amore, ed il senso particolare era espresso dal contesto: *ahab*, da cui il sostantivo (più raro) *ahaba*. Per l’AT, **l’amore è un’energia spontanea** che spinge una persona verso un’altra o un oggetto; esso ha tre forme, che vengono espresse dallo stesso verbo:

- è quindi anzitutto l’attrattiva vicendevole dei sessi. (cfr. Osea, Geremia, Ezechiele, Gen 2,18ss; Cantico). Dice Ct 8,6: “Forte come la morte è l’amore, tenace come gl’inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore”.

⁵ Circa “gloria”, che ritornerà anche al v. 8.21: uno dei significati di *dòxa* nel mondo greco è fama, considerazione. Nei LXX questo termine esprime gloria, magnificenza e indica l’apparizione di una persona, sottolineando l’impressione da essa provocata. *Doxa* traduce l’ebraico *kabòd*, che, riferito a Dio, ne indica non l’essenza, ma il modo di manifestarsi, in tutto il suo splendore, nella creazione, nella storia o nel tempio. In generale, la gloria è una proprietà esclusiva di Dio. Si attende alla fine dei tempi un’ultima apparizione del *kabòd*, che ha come scopo la salvezza d’Israele e dei pagani (Is 60,1s; Sal 96,3ss). Nel NT, il termine assume maggiormente una prospettiva escatologica: la redenzione consiste in definitiva nel fatto che l’uomo e la creazione saranno partecipi della maniera di essere di Dio.

⁶ O. Michel, alla voce “fede” in DCBNT, 625. U. Vanni traduce: “Pur non avendoLo visto, Lo amate; senza vederLo adesso ma credendo in Lui, vi rallegrate di una gioia inesprimibile, già pervasa di gloria, mentre state realizzando gradualmente il compimento della fede, la salvezza della vostra vita”.

⁷ Per quanto segue, cfr. W. GUNTHER, *Agapào*, in *Dizionario dei concetti biblici del N.T.*, EDB Bologna 1976, pp. 92ss.

- è anche il legame di sangue o spirituale: paternità, maternità, amicizia. Non esiste in ebraico un altro termine per esprimere questo amore.
- In un significato ancora più ampio, è concepito come la radice della convivenza sociale: “Amerai il prossimo tuo come te stesso” (Lv 19,18). Significa quindi il rivolgersi dell’uomo al proprio prossimo come tale, che si concretizza nell’accoglienza e nel riconoscimento del diritto dell’altro. Questo aspetto è sviluppato nella legislazione sociale, che si preoccupa specialmente degli stranieri (Lv 19,34), dei poveri (Lv 25,35) e degli orfani. L’amore del prossimo nell’AT è prioritariamente rivolto all’interno della comunità nazionale, ma si chiede anche l’amore del nemico (Es 23,4) e dello straniero (Es 23,9).

L’aspetto religioso penetra tutti e tre gli amori, come tutta la vita quotidiana dell’ebreo.

La parola “amore” viene usata più raramente e con cautela quando si tratta del **rapporto Dio-uomo**. L’amore come sentimento reciproco tra JHWH e Israele non viene messo in luce prima di Osea. Sotto questo aspetto l’AT è lontano da ogni misticismo, al contrario della letteratura greca. Ogni pensiero, sentimento, atto dell’uomo, compreso il culto, appaiono sempre come risposta a un precedente intervento di Dio. Per l’Antico Testamento, in principio non c’è il Dio che ama, ma il Dio che elegge, che crea (amore elettivo): giustizia, fedeltà, amore, grazia... sono termini che esprimono l’alleanza. L’amore di Dio per l’uomo è:

- un amore attivo che si manifesta negli interventi storici di JHWH e si rivolge anzitutto a una collettività (cfr. Ger 31,3);
- un amore elettivo e creatore;
- un amore misericordioso.

Per l’AT il comandamento di amore al prossimo non è riassuntivo di tutti i comandamenti, poiché l’amore di JHWH si articola in tutta una gamma di prescrizioni e precetti. La comunità di Qumran, ai tempi del NT, è consapevole dell’amore di Dio, che si rivolge però soltanto ai figli della luce. Il comandamento è dunque quello di “amare Colui che Dio elegge e odiare colui che Dio odia”.

I LXX preferiscono a *eros* il concetto molto meno sovraccarico di *agàpe*. Traducono così *aheb* con *agapào*, e quindi il sostantivo *ahaba* con *agàpe*.

Nel Nuovo Testamento, *eros* ed *eròs* sono completamente assenti, sembra a causa della loro connotazione antropocentrica. Compare spesso *philéo*, che indica l’amore per persone cui si è legati da vincoli di sangue o di fede (cfr. Gv 11,36; 15,19, 16,27). *Agàpe* (116 volte), *agapào* (141 volte) in quasi tutti i passi del NT, si riferiscono al rapporto tra Dio e l’uomo. Quando l’*agàpe* si dirige ad una cosa, l’uso del verbo *agapào* acquista la funzione di mettere in evidenza che si tratta di un amore deviato, non diretto cioè a Dio (cfr. Gv 3,19: amare la tenebra; 12,43: a. la gloria; 2 Tm 4,10 a. questo mondo). Il sostantivo invece non è mai usato in questo senso negativo: si tratta sempre di amore di Dio (verso Dio o di Dio per noi), o di amore divino, richiesto cioè dalla prossimità di Dio) per altre persone. A volte *philèò* e *agapào* vengono usati come sinonimi.

L’amore di Dio per l’uomo, anche nel NT:

- si è rivelato in un fatto storico: il fatto Gesù Cristo;
- è elettivo e creatore;
- fa misericordia.

Come appare anche in questo primo capitolo della 1Pt (1,3.15...).

Meglio che i rabbini, Gesù sottolinea l’indissolubile unità tra amore di Dio e **amore del prossimo**. E più categoricamente che loro, egli prescrive di amare i nemici.

Gd 12 è l’unico esempio nel NT dell’uso di *agàpe* per indicare il rito eucaristico, uso che è più comune nella letteratura cristiana postapostolica: “Costoro (alcuni individui empì, cfr. v. 4) sono la sozzura dei vostri banchetti (e qui usa *agàpe* al plurale) sedendo insieme a mensa senza ritegno, pascendo se stessi..”

averlo visto: *horáo* appare dapprima nella forma del participio aoristo attivo *hidontes* e poi nel participio presente *horóntes*. Significa in greco “vedere, guardare, percepire, fare l’esperienza, essere presente, prendere parte”, fino al senso figurato di riconoscere, riflettere. Nella Bibbia, in

genere *horáō* significa ‘vedere coi propri occhi, percepire con gli occhi’ e in senso figurato la percezione intellettuale.

gloriosa: lett. glorificata, cioè pervasa di gloria.

9: la meta, *tō télos*, il punto di arrivo conclusivo, il traguardo.

la salvezza della vita: lett. : “salvezza delle anime”, ma “anima”, *psychē*⁸, in 1Pt è sinonimo di vita: “Quest’espressione indica la vita intesa in tutta la sua portata anche istintiva: è una vita vissuta con passione, con entusiasmo, è la stessa voglia di vivere” (Vanni). E R. Fabris afferma: “La ‘salvezza delle anime’ ...rischia di essere malintesa sullo sfondo di una tradizione spiritualista di stampo neoplatonico. L’espressione proviene dalla tradizione apocalittica-parenetica come provano i testi del NT in cui ricorre. Lc 21,19; Mc 8,36-37; Eb 10,37-39. Si tratta della salvezza “globale” dell’uomo nel giudizio ultimo, quando è minacciato dalla rovina e dalla morte. Perciò la frase di 1Pt si potrebbe tradurre così: «mentre conseguite quello che è il compimento e la meta della fede, cioè la vostra salvezza»”.

2. COMPOSIZIONE

⁶Perciò **esultate**

se per un breve momento *ora* è necessario
che siate afflitti da varie prove,

⁷affinché la genuinità della vostra *fede*
molto più preziosa dell’oro, destinato a perire,
ma che mediante il fuoco tuttavia è reso genuino,

sia trovata per lode e *gloria* e onore
nella rivelazione di Gesù Cristo,

⁸che, non vedendo, voi amate,
nel quale *ora*, non vedendo, *credete* tuttavia,
ed **esultate** di gioia indicibile e *gloriosa*

⁹ mentre conseguite la meta della vostra *fede*
la salvezza delle vostre vite.

I tre brani di questa sottoparte sono costruiti in modo concentrico, con al centro un bimembro: 7de.

I due brani estremi (6-7c; 8-9) sono paralleli. Vi sono fra essi somiglianze:

- esultate (6a; 8c, ove è intensificato dal complemento: “di gioia indicibile e gloriosa”); e
- ora (6b; 8b) appaiono nei primi segmenti dei due brani.
- “Fede” nei secondi (7a; 9a); ove un contrasto può essere visto fra “perire” (7b) e “salvezza” (9b), fra il tempo presente del rendere genuino (7ac) e il futuro atteso (9ab).

Il centro 7de è legato al primo brano dalla contrapposizione tra “ora” (6b) e tempo della rivelazione di Gesù Cristo, tra la prova (6) e il suo esito (7d). Il centro è legato anche con l’ultimo brano per la presenza di “Gesù Cristo” (7e), che nel terzo brano è rappresentato dai relativi (8ab); di “gloria”

⁸ In greco significa fiato, alito di vita, respiro. Nella letteratura greca antica, l’anima è presentata in stretta connessione con il corpo e indica semplicemente la vita. Nei LXX, *psychē* traduce in genere l’ebr. *nephesh* (orig. gola, da cui alito, respiro), ma anche talvolta *lēb*, cuore, intimo. *Nephesh* indica cioè che costituisce un corpo essere vivente, animale o uomo. Anche nel NT, *psychē* è la sede della vita o semplicemente la vita, come nel loghion: “Chi vorrà salvare la propria vita (*psychē*)...”.. In Gv 10,11 si dice: “Offrire la *psychē*”. (cf. G. Harder, alla voce “anima” in DCBNT, 110ss.

(7d) e “gloriosa” (8c), e per il riferimento al tempo ultimo che appare anche nell’ultimo segmento del terzo brano (9).

3. PISTE DI INTERPRETAZIONE

La gioia

Il brano presenta un duplice annuncio o invito di gioia (6.8), anzi nel secondo il verbo è rafforzato dal complemento: “esultate di gioia indicibile e gloriosa”. Come nell’italiano “esultate”, anche in greco è possibile un senso dichiarativo: voi esultate, o di esortazione: esultate! La gioia per il cristiano è insieme un dato di fatto e un invito.

L’*agalliasis*, termine esclusivamente biblico, è nell’Antico Testamento la gioia che prende il credente quando nel culto fa memoria delle opere di Dio passate e presenti: “Gioite nel Signore ed *esultate*, giusti, giubilate, voi tutti, retti di cuore”, conclude il Sal 32. Nel Nuovo Testamento la grande opera di Dio è la venuta e la presenza di Gesù: per questo Giovanni Battista esulta di gioia nel grembo della madre, e Maria canta: “L’anima mia magnifica il Signore ed *esulta* il mio spirito in Dio, mio Salvatore” (cf. Lc 1,41ss). Della comunità, che gode della presenza del Signore, Luca dice che “prendevano i pasti con letizia (*agalliasis*) e semplicità di cuore” (At 2,46).

La strada della gioia

Che cosa non fa il mondo per la gioia, quante strade cieche infila pur di regalarsi attimi, giorni, anni di gioia!. Avidi, ci tuffiamo nelle cose come l’ubriaco nel vino, fino a non poterne più. Ma la precarietà insidia le nostre gioie e la nostra stessa vita. Per questo, dietro ogni gioia si nasconde la paura. E dietro all’ubriacatura di pochi si nasconde la necessità dei più: il mondo è malato per l’avidità di chi non è mai sazio di potere, di avere, di piacere.

Ci sono cristiani fedeli a denti stretti, segretamente invidiosi degli altri e convinti che si sono negati alla gioia. Ci sono cristiani compromessi, per cui è più sacro il conto che la fede, che mirano con tutti ad accumulare, a godere, al prestigio. Tutti costoro hanno perso la strada della vera gioia.

1Pt ci interroga oggi sulla gioia. Possiamo dire di essere abitati da una “gioia indicibile” (8) per la rinascita che mediante Cristo ha fatto di noi figli di Dio ed eredi dell’eternità (cf. 1,3-5)? È una gioia di fede. Fede dice invisibile, dice non possedere, non toccare, non godere, dice apparentemente negazione della gioia. E invece è un’esultanza tale che tiene sulla durata, perché fondata su ciò che è incorruttibile. Ai giovani attratti da mille specchietti, ai credenti di ogni fede che ci raggiungono con l’immigrazione, alle persone che nascondono la disperazione dietro l’accumulo, diamo il segno di aver trovato la chiave della gioia vera?

Gesù, che ci ha colpito il cuore

La fede per alcuni è devozione, è ricorso al divino per ottenerne grazie, benedizioni, aiuti, conforti. Per altri, è adesione a dei principi. La fede che 1Pt ci presenta è legame d’amore con Gesù Cristo, che non vediamo, e che dunque amiamo credendo. Non si tratta di ottenere, ma di fidarsi. Non è vita con dei principi, è vita con una Persona.

La fede è dono dall’alto. Il grande dono di Dio non è la visione, ma la capacità di camminare al buio credendo alla luce, di amare e credere Colui che non vediamo, mentre passiamo fra mille cose visibili e amabili. Un tempo si voleva vincere l’attacco del visibile disprezzandolo. Ma il disprezzo non porta lontano. La vera sfida è amare l’invisibile con tutto noi stessi, per amare il visibile come opera sua, da lui creata, da lui assunta, da lui redenta. Così fece Francesco. Si tratta di essere folgorati da un amore, farvi riposare il nostro cuore e in suo nome camminare nel mondo.

Mentre un tempo la nostra fede ci sembrava l’unica e le altre marginali, ora ci troviamo a convivere con persone che con altrettanta convinzione credono cose diverse. Allora possono sorgere delle domande: è solo per un accidente, come la mia nascita qui, che credo in Gesù Cristo? Una religione non vale forse l’altra? Si può concludere che una religione ci vuole pure e ridursi a una pratica

folcloristica, riservando a se stessi la guida della propria vita. Oppure respingere tutto come miti superati e pensare a cose solide e tangibili. Oppure ci si può porre in modo nuovo di fronte a Gesù Cristo, chiedendosi: Perché credere in lui? Perché addirittura amarlo? Nessuno può rispondere per un altro. È un'avventura, come ogni amore.

La sofferenza che affligge

La fede non è la scorciatoia che ci fa evitare le disavventure del mondo. I miracoli enfatizzati ci illudono. Siamo così al tema della "prova". L'esperienza di dolore nella vita prende vari nomi, ma è un mistero e per questo nessun nome la esaurisce: disgrazia, incidente, sfortuna, prova, destino... Che cos'è quel che capita quando t'ammali, quando ti si ammala o muore qualcuno che ami, quando le situazioni familiari tarpano le ali ai tuoi sogni, quando le relazioni si infrangono, quando il lavoro non c'è, quando vieni calunniato o derubato, quando avverti il peso del male compiuto e non puoi riscrivere il passato... Che cos'è tutto ciò? 1Pt lo chiama prova e la paragona al processo per cui si mette l'oro nel fuoco: in tale operazione l'oro si purifica dalle scorie e nello stesso tempo è verificato nella sua genuinità. Questa è la funzione di ciò che chiamiamo disgrazia.

Quei momenti sono per la nostra fede come un fuoco: essa diventa più compatta e pura oppure si distrugge, perché credevamo solo di averla. Più prezioso dell'oro è il legame d'amore e di fede che persiste con Gesù Cristo, mentre lui e il suo Dio tacciono quasi nascondendosi per permetterci di amarli davvero. Se leggessimo le nostre disgrazie/sfortune/destini cattivi/mali subiti o compiuti come occasioni, opportunità, dunque, infine, grazie?

Ciò che aspettiamo

La fede è attraversare la vita con in cuore la gioia di una relazione già presente che attende una pienezza: "la rivelazione di Gesù Cristo". Fede e speranza vanno insieme. In questo attendere Cristo manifestato attendiamo la nostra stessa salvezza. La gloria dello sposo sarà quella della sposa. Che cosa sarà la rivelazione, la manifestazione di Gesù Cristo? Che senso prende la vita come attesa di essa? Un testo rabbinico del 1300 parlando della Torah usa una metafora.

"La Torah assomiglia a una bella e magnifica ragazza, nascosta in una stanza recondita del suo palazzo. Ella ha un amore segreto, sconosciuto a tutti gli altri. Egli, l'innamorato, per amore di lei scruta attentamente attraverso la grata della casa in ogni direzione, cercandola. Lei sa che il suo innamorato insiste nel frequentare la grata della sua casa e che fa? Apre appena un poco la porta della sua stanza remota e per un attimo rivela il suo volto all'amato, ma subito lo nasconde di nuovo. Chiunque fosse così in compagnia dell'amato non potrebbe né vedere, né percepire alcunché. L'innamorato solo la vede e viene trascinato interiormente verso di lei con il cuore, con l'anima e con tutto l'essere e capisce che per amore di lui ella ha dischiuso per un momento se stessa, infiammata d'amore per lui".⁹

Molti passano o percorrono distratti i dintorni del palazzo, ma solo l'innamorato che ha intravisto l'amata non si stanca di fissarlo e di sperare che appaia infine l'amata ed egli sia fatto entrare. Che cosa ci attenda in questo incontro, quando ci si svelerà il volto fin qui solo intravisto, non sappiamo. Si può ignorare il palazzo, stanchi della sua inaccessibilità e aggirarsi in cerca di incontri e gioie più facili. Ma c'è chi scommette su questa relazione e su quest'incontro. E sa che vale la pena e brucia volentieri il suo breve momento di vita, le sue limitate energie per rispondere a questo sguardo che gli ha trafitto il cuore. E in ciò è la sua gioia. Altri, se ne sono andati tristi (cf. Mc 10,22).

⁹ Testo rabbinico del 1300, *Zohar, Mishpatim 99a-99b*, cit. in I. GARGANO, *Iniziazione alla Lectio Divina*, EDB '92.

“La *nostra speranza* si fonda unicamente sul fatto che la via tracciata da Gesù di Nazaret è quella che conduce anche noi alla vita piena ed eterna: «Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza» (1Cor 6,14). Noi possiamo comprendere, di giorno in giorno, che vivendo cristianamente si fa il bene – lo si fa emergere nella storia –, che la vita cristiana è bella, degna di essere vissuta; possiamo anche sperimentare umanamente che vale la pena di vivere offrendo la vita per amore. Ma, senza l’intervento divino che risuscita il Figlio, senza l’azione potente dello Spirito, l’orizzonte della nostra speranza si farebbe labile e nell’ora della prova e della debolezza non potremmo far altro che venire meno. Grande «prova» della risurrezione del Signore è proprio l’immensa schiera di uomini e donne che hanno trovato la forza per rimanere *fedeli al Vangelo* fino alla morte. Mostrando che c’è una ragione per cui vale la pena di dare la vita – cioè l’amore di Dio e dei fratelli –, essi hanno svelato di essere abitati da una ragione per cui valeva la pena di vivere: hanno trovato il senso della vita, della storia, del mondo, riconoscendo, con l’apostolo Paolo, che la potenza di Dio si manifesta nella debolezza (cf. 2Cor 12,9) e che la nostra fede non è fondata sulla sapienza umana ma sulla potenza di Dio (cf. 1Cor 2,3-5).”

(CVMC, 25)

&&&&&&&&